

Intervista a Theodore Lowi Il presidente degli scienziati politici Usa giudica defunto il sistema bipartitico
 «La spartizione del potere è la causa dei nostri mali politici e dell'incapacità di decidere»
 «Perot s'è arreso ma i comitati che si sono costituiti possono avviare un processo nuovo»

«L'alternativa vera? Il terzo partito»

Democratici e repubblicani paralizzano se stessi e l'America

Se ne vanno con Ross Perot le speranze di quanti pensavano di metter fine al sistema bipartitico americano? Esce di scena, con la rinuncia del texano, l'idea di una terza forza che rinnovi il sistema politico degli Stati Uniti? La persona giusta per rispondere a queste domande è Theodore Lowi. Insegna alla Cornell University, è il presidente dell'Associazione americana di scienze politiche ed ha dedicato gran parte delle sue ricerche al funzionamento del sistema americano. Conosciuto anche in Italia, Lowi è stato di recente chiamato a discutere con i suoi colleghi europei dal Dipartimento di politica sociale dell'Università di Trento.

Per capire il significato di quelle domande bisogna fare un passo indietro: il 6 aprile usciva sul New York Times un editoriale, firmato da Lowi, che si intitolava: «Mr Perot, faccia un partito». L'autore non ha mai ritenuto il miliardario un leader attendibile, insomma non è un perottiano, nel senso che non credeva nelle possibilità di un candidato indipendente «di massa». Tuttavia vedeva nella candidatura di Perot una occasione straordinaria per dare vita negli Stati Uniti a un terzo partito. Lowi scriveva che Perot avrebbe dovuto usare il sostegno raccolto sulla sua candidatura nel '92 per organizzarlo, questo partito, dal '96 in là e concludeva: «Questo è il suo momento

nella storia. Mr.Perot. Lei ha la possibilità di far vedere al mondo come le democrazie si riorganizzano». Mentre in Italia i politologi sono da decenni all'inseguimento del mitico bipartitismo, nella legittima aspirazione di trovare le chiavi di una riforma che consenta di realizzare la altrettanto mitica (per ora) alternanza, lo studioso di Cornell sostiene da tempo che quella formula politica non solo è in crisi, ma addirittura defunta là dove essa veniva raccontata nella sua forma «perfetta»: gli Stati Uniti e - per inciso - anche la Gran Bretagna.

Adesso che Perot se n'è andato, tutto torna come prima: Democratici contro Repubblicani e addio terzo partito?

Ho ancora qualche speranza nel terzo partito. Mr. Perot ha perso perché si era dato una meta troppo ambiziosa. Alcuni mesi fa anche chi lo seguiva non pensava alla possibilità di vincere le presidenziali, poi invece strada facendo hanno cominciato a credere che ce l'avrebbero fatta, in che modo. E in questo senso Perot ha indicato la sua meta. Avrebbe dovuto invece porsi quella di capitalizzare i risultati della sua iniziativa politica. Si poteva fare molto, anche senza la conquista della presidenza. Il suo abbandono della gara è il prodotto di un errore di definizione del suo obiettivo.

Con la resa di Ross Perot ricomincia per le presidenziali americane una corsa a due, secondo lo schema tradizionale. Ma c'è, nella cultura politica americana, chi fa un ragionamento più radicale e «di sistema» sulla crisi del bipartitismo. Il presidente degli scienziati politici degli Stati Uniti, Theodore Lowi, ritiene il bi-

partitismo defunto e vede nella spartizione del potere tra democratici e repubblicani (tra Congresso e Presidenza) la causa dello stallo che paralizza la politica nel suo paese. Il «governo diviso» ricorda quello che da noi si chiama «consociativismo». Per Lowi l'alternativa è un terzo partito.

GIANCARLO BOSETTI

La nascita di un terzo partito è adesso ancora più lontana di prima?

È più lontana nel senso che Mr. Perot non farà più uso dell'opportunità di queste presidenziali, ma le condizioni e le possibilità rimangono. In circa venti Stati

americani ci sono adesso i comitati sorti per la sua elezione, che erano necessari per sostenere la raccolta di firme per un candidato che non apparteneva a nessuno dei due grandi partiti. Questi comitati continuano a esistere e al loro interno si parla infatti, già in questi giorni, di

una battaglia che deve proseguire, anche se sono delusi per l'abbandono di Perot. Cercano di dare continuità alla presenza di una terza forza, sebbene le difficoltà siano molte, a cominciare dalla mancanza di risorse.

E quale è il contenuto



Albert Gore e Bill Clinton in Pennsylvania. In alto George Bush a Salt Lake City

La nuova politica estera del democratico Clinton

GIAN GIACOMO MIGONE

americani, non è possibile formulare una nuova politica estera. Lo ripete, quasi come un ritornello, Michael Mandelbaum, professore di politica internazionale alla John Hopkins University, membro del mitico Council of Foreign Relations (il più prestigioso pensatore della East Coast), principale collaboratore per la politica estera di Bill Clinton e, nel caso di una sua elezione, probabile responsabile del

National Security Council (il posto che fu di Henry Kissinger quando Nixon era presidente). Ma aggiunge subito, quasi per sfatare ogni impressione di isolazionismo, che Clinton, per età e per formazione, è assai più capace di Bush, ancora prigioniero del passato, di orientarsi all'interno di una fase storica non più segnata dalla guerra fredda.

Secondo Mandelbaum occorre un nuovo pensiero politico, come quello propagato da Mikhail Gorbaciov non più condizionato da una minaccia all'esterno, ma impegnato a diffondere la democrazia nel mondo, secondo la nota ricetta wilsoniana. Ciò significa, in concreto, fornire ai paesi del centro e dell'est Europa quegli aiuti che Bush ha inspiegabilmente rifiutato per sostenere il loro sviluppo democratico. In negativo significa anche assumere un atteggiamento più duro, non inficiato dal cinismo tipico del presidente in carica, nei confronti di paesi come la Cina, che hanno violato o si accingono a violare i più elementari diritti umani. Pure di marca wilsoniana è il rilancio dell'impegno a favore delle Nazioni Unite che - dopo la scomparsa del sistema dei veti incrociati, tipico della guerra fredda - sono in grado di assumere in maniera più piena compiti di prevenzione e di gestione dei conflitti. Anche se Mandelbaum è assai prudente quando lo invita a pronunciarsi sull'esigenza di dotare le Nazioni Unite di un comando militare unificato e di finanziamenti più adeguati: condizioni indispensabili per il loro funzionamento autonomo. Il collaboratore di Clinton preferisce affermare che occorrerà intrecciare il sostegno ad una politica multilaterale con una autonomia di movimento a cui una grande potenza non può realisticamente rinunciare. Anche i rapporti con l'Europa sono destinati a

politico intorno al quale si può organizzare questo potenziale terzo partito?

Non è molto distinguibile, ma vorrei dire che non è neppure molto importante. Quello che conta nella individuazione dei caratteri di un terzo partito è che il suo obiettivo è quello di organizzare una alternativa radicale, la realizzazione negli Stati Uniti di un sistema politico a tre partiti. Quello che è decisivo di un terzo partito è la sua stessa esistenza.

Adesso che Perot non è più in corsa il confronto tra Democratici e Repubblicani diventerà secondo lei più radicale?

Con Perot sarebbe diventato più radicale. Senza Perot, se non accade qualcosa di straordinario, andremo avanti nello stallo e nell'immobilismo tra i due partiti per altri quattro anni.

Perché ritiene decisiva la nascita di un terzo partito? Che cosa è accaduto nel sistema politico americano?

Il dato più importante è quello che non c'è più la guerra fredda. Mentre negli ultimi tre anni è successo nel mondo il meglio che potesse succedere e mentre è scomparsa l'esigenza di una mobilitazione contro l'Est, contro un nemico, ci troviamo nel mezzo di una crisi sia negli Stati Uniti che nell'Europa occidentale. Proprio adesso che dovremmo festeggiare la

fine della pressione delle spese militari ed essere liberi di occuparci delle questioni interne, i sistemi politici sono in crisi. Il fenomeno Perot era un segno di questa crisi, cominciata prima dell'89, ma intensificata con la fine della guerra fredda.

E in che cosa consiste questa crisi?

Nel fatto che siamo incapaci di prendere delle decisioni serie. Per questo il deficit pubblico continua a salire negli Usa. E questo accade perché il sistema bipartitico è morto e nulla è ancora emerso per prenderne il posto. Il governo, in una democrazia rappresentativa, non può funzionare senza qualche tipo di organizzazione partitica. E il sistema americano dei partiti è mantenuto in vita artificialmente, come si fa per certi ammalati: si pompa sangue anche se il cervello è spento.

Questa crisi è, secondo lei, un pericolo da contrastare o un fenomeno inevitabile al quale seguirà qualcosa di nuovo?

È un pericolo anche se, fortunatamente, non tale, ora, che ci possa portare alla Terza guerra mondiale. Prima evidentemente era molto più elevato. Adesso i rischi sono all'interno: la violenza si può scatenare a causa dell'incapacità di affrontare i problemi della povertà e dei servizi sociali. I disordini di Los Angeles sono molto più

indicativi dello stesso fenomeno Perot. Le città americane sono Terzo Mondo.

Che cosa rende la situazione così esplosiva adesso, rispetto al passato?

Il fatto che noi abbiamo ormai due società negli Stati Uniti, ma non si tratta di quella nera contro quella bianca. Abbiamo, da una parte, un Primo mondo, avanzato, prospero, efficiente e relativamente giusto. E, dall'altra, un Terzo Mondo, del quale non fanno parte solo i neri, perché i bianchi in questo Terzo mondo sono anche più dei neri in valori assoluti (solo proporzionalmente, rispetto al totale della popolazione, i neri sono più numerosi). Le nostre città sono del Terzo mondo proprio come lo sono Mexico City o New Delhi. Il livello della violenza è paragonabile a quello dell'Italia pre-rinascimentale. Sono città dove un'area di sicurezza si può garantire solo assoldando polizia privata, uomini armati, come si faceva nel Medio Evo in Europa. In America abbiamo due nazioni.

E questi contrasti non si riflettono nei due tradizionali partiti americani?

I nostri due partiti sono più distinti e lontani di quanto lo siano mai stati nella moderna storia americana. Una polarizzazione più forte si ebbe certo con la guerra civile, ma non dal 1930 in poi. Così sarebbe assolutamente sbagliato liquidare la questione sostenendo che sono due partiti capitalistici, praticamente uguali e cose del genere. Quello che rende la questione così seria è che, sebbene siano ideologicamente più lontani che in passato - una distanza di tipo europeo -, non sono in grado di governare, né di mobilitare l'elettorato a controllare il governo. Perciò rimangono in una situazione di blocco. I due partiti si bilanciano in un modo che i francesi hanno chiamato di «cohabitation». Noi lo chiamiamo «governo diviso». Uno controlla la presidenza, l'altro il Congresso. E c'è una specie di congiura, di tacito accordo tra i due, per cui nessuno si assume rischi sostanziali. Insomma in questi anni, di fatto, si sono mostrati d'accordo su una cosa, pur essendo in profondo dissenso su molte altre: che non era il momento di correre rischi, perché nessuno dei due avrebbe avuto da guadagnarci. Per questo l'elettorato è più piccolo che mai. E fino all'arrivo di Ross Perot questo stava diventando il più noioso anno elettorale che abbiamo mai avuto.

Eppure le divisioni sulle questioni sociali, come la povertà e il sistema sanitario, ci sono.

Ma non combattono tra loro su questi problemi, perché non vogliono aprire una questione seria su temi che comportano decisioni importanti. Combattono soltanto sulla corruzione. E quando la corruzione diventa una questione politica centrale, non si combatte sulle cose che davvero contano. Infatti non si fanno leggi sulla corruzione, o, se si fanno, sono inutili. Il problema di un governo è quello di fare leggi su cose che toccano l'intera società. La corruzione in America è più o meno quella che c'era vent'anni fa. Quando se ne parla di più è perché la corruzione entra sulla scena come strategia politica, attraverso la quale un leader cerca di liquidarne un altro. Forse è così anche da voi in Italia.

Non credo che sia esattamente così, ma adesso la questione della corruzione in Italia ci porterebbe troppo lontano. Restiamo negli Stati Uniti: dopo il lungo ciclo della «felicità privata» e delle politiche dell'egoismo degli anni Ottanta, si prepara, secondo lei, un ritorno dei temi sociali sulla scena americana?

Si tratta di capire se la svolta verso il privato degli anni Ottanta, quella della «me generation», della generazione dell'io, dell'egoismo, è reversibile. Ora lo spirito pubblico e il «repubblicanesimo» si sono riavvicinati, ma in una forma particolare, che è quella di Ross Perot, che è una manifestazione di questa esigenza. Il fatto è che un rilancio di questo spirito non trova sbocchi nei due maggiori partiti perché entrambi sono responsabili di quello che è accaduto negli anni Ottanta, entrambi hanno accettato il reaganismo. La mia tesi è che soltanto un terzo partito potrebbe rivitalizzare la politica americana.

Lei quindi rimpiange l'uscita di scena di Perot?

No, Perot non era l'uomo che poteva risolvere il problema. Anzi, in quanto candidato indipendente «di massa» poteva anche essere pericoloso, portatore di gollismo, di plebiscitarismo, se non di peggio. Si tratta di vedere se il processo che è cominciato con la costituzione di comitati e la raccolta di decine di migliaia di firme, con l'avvicinarsi di un lavoro organizzativo, può andare avanti e avvicinare la nascita del terzo partito, capace di rompere questo equilibrio paralizzante.

Non è sorprendente che, alla convenzione democratica di New York, siano prevalsi i temi di politica interna e, in particolare, quelli economici e sociali. Domina queste elezioni presidenziali il malcontento di quei ceti medi che, nel corso del decennio repubblicano, hanno visto peggiorare le loro condizioni di vita. Perciò la scarsa tensione per i temi di politica estera non dipende da un isolazionismo ideologico, se non per una minoranza, ma è radicata nei fatti. È venuto meno il senso di pericolo che derivava dalla guerra fredda e prevale l'esigenza di stimolare l'economia, mettere ordine nei conti dello Stato e anche riformare un sistema politico che perde colpi (come dimostra la pur effimera candidatura di Perot).

Eppure, tutti sanno che il prossimo presidente degli Stati Uniti, anche se dovesse chiamarsi Bill Clinton anziché George Bush, dovrà comunque assumersi le rilevanti responsabilità di cui non può

spgliarsi la più grande potenza militare del globo. Lo sanno bene Bill Clinton e Albert Gore che sono tutt'altro che degli isolazionisti. Da questo punto di vista entrambi fanno pensare al cosmopolita Franklin Roosevelt che si trovò a dover gestire un radicale di simpatia dalla politica internazionale, prima di riuscire a ricondurre il suo paese ad un impegno che lo portò a schierarsi nella seconda guerra mondiale. Le attuali difficoltà dell'economia americana non sono certo confrontabili con la grande depressione degli anni '30, né l'America di oggi, per la sua potenza militare e per gli impegni internazionali che ha assunto, può anche lontanamente contemplare di rinchiodarsi nel proprio guscio come allora. Eppure, Clinton e i suoi collaboratori, incaricati di formulare la sua politica estera, ripetono una fondamentale verità, tipicamente rooseveltiana: che, senza la ripresa dell'economia interna, fondata sulla competitività dei prodotti

americani, non è possibile formulare una nuova politica estera. Lo ripete, quasi come un ritornello, Michael Mandelbaum, professore di politica internazionale alla John Hopkins University, membro del mitico Council of Foreign Relations (il più prestigioso pensatore della East Coast), principale collaboratore per la politica estera di Bill Clinton e, nel caso di una sua elezione, probabile responsabile del

National Security Council (il posto che fu di Henry Kissinger quando Nixon era presidente). Ma aggiunge subito, quasi per sfatare ogni impressione di isolazionismo, che Clinton, per età e per formazione, è assai più capace di Bush, ancora prigioniero del passato, di orientarsi all'interno di una fase storica non più segnata dalla guerra fredda.

Secondo Mandelbaum occorre un nuovo pensiero politico, come quello propagato da Mikhail Gorbaciov non più condizionato da una minaccia all'esterno, ma impegnato a diffondere la democrazia nel mondo, secondo la nota ricetta wilsoniana. Ciò significa, in concreto, fornire ai paesi del centro e dell'est Europa quegli aiuti che Bush ha inspiegabilmente rifiutato per sostenere il loro sviluppo democratico. In negativo significa anche assumere un atteggiamento più duro, non inficiato dal cinismo tipico del presidente in carica, nei confronti di paesi come la Cina, che hanno violato o si accingono a violare i più elementari diritti umani. Pure di marca wilsoniana è il rilancio dell'impegno a favore delle Nazioni Unite che - dopo la scomparsa del sistema dei veti incrociati, tipico della guerra fredda - sono in grado di assumere in maniera più piena compiti di prevenzione e di gestione dei conflitti. Anche se Mandelbaum è assai prudente quando lo invita a pronunciarsi sull'esigenza di dotare le Nazioni Unite di un comando militare unificato e di finanziamenti più adeguati: condizioni indispensabili per il loro funzionamento autonomo. Il collaboratore di Clinton preferisce affermare che occorrerà intrecciare il sostegno ad una politica multilaterale con una autonomia di movimento a cui una grande potenza non può realisticamente rinunciare. Anche i rapporti con l'Europa sono destinati a

mutare. Mandelbaum definisce anacronistica l'insistenza dell'attuale amministrazione nel concepire i rapporti con l'Europa come una semplice articolazione della Nato a cui Clinton è assai meno legato proprio in virtù di un suo modo di pensare tutto proiettato al di là dell'orizzonte della guerra fredda. Non per questo l'équipe di Clinton rinuncia a criticare la passività europea di fronte alla crisi dell'ex Jugoslavia - «responsabilità essenzialmente europea» - e anche il blocco delle trattative commerciali in sede Gatt, essenzialmente dovuto all'egoismo dei contadini francesi. A chi osserva che la prevenzione e la risoluzione pacifica dei conflitti, per non parlare della promozione attiva della democrazia a livello mondiale, costano soldi, i collaboratori di Clinton ancora una volta smentiscono di essere isolazionisti e affermano che le risorse vanno reperite innanzitutto attraverso la ripresa economica, ma nell'immediato, con il classico scambio di cannoni contro burro.

Intervista all'economista riformatore Fang Sheng che afferma: «Dobbiamo apprendere dal capitalismo»
 «Rifiuto la posizione di chi vuole bloccare lo sviluppo perché teme i contraccolpi sociali e politici»

«La Cina può rischiare di importare democrazia»

Immediatamente dopo il giro di Deng Xiaoping a Shenzhen, un articolo sull'organo del Comitato centrale del Pcc ha sostenuto che bisogna «apprendere dal capitalismo». È stato il primo segnale lanciato per far intendere che una svolta politica era ormai in atto. Abbiamo intervistato l'autore, il noto economista Fang Sheng. Insegna all'Università del popolo e fa parte del drappello dei riformatori.

«sa è una frase detta nel '56 e un'altra cosa è affidarsi al capitalismo oggi quando per tre quarti il socialismo non esiste più. È come riconoscere che anche il socialismo cinese non ce la fa».

Io sono convinto che il socialismo europeo è stato portato al collasso proprio perché non ha saputo costruire l'economia e non ha affrontato bene il rapporto con i paesi capitalistici. Lenin lo aveva fatto. Invece Stalin, dopo la seconda guerra mondiale, ha teorizzato i due campi e ha messo l'accento sulla contrapposizione e la lotta frontale piuttosto che sulla cooperazione. Usare il capitalismo è una intuizione fondamentale del marxismo e guai ad abbandonarla.

Lei è un economista riformatore, ma nei paesi occidentali dove nessuno si nasconde le magagne del capitalismo, la sua sarebbe una posizione conservatrice.

Lo so che nei paesi capitalisti ci sono forze politiche che criticano il capitalismo, lo condannano, si battono per il suo superamento. Ma noi non viviamo in un paese capitalista, la nostra rivoluzione l'abbiamo già fatta, non ci sogniamo di predicare di abbattere il capitalismo. Invece, lo ripeto, vogliamo utilizzarlo per realizzare il nostro obiettivo che è quello di sviluppare la nostra economia.

Ma perché il capitalismo dovrebbe aiutare la Cina? Molti uomini di affari sono convinti o temono che il giorno in cui l'economia cinese sarà sufficientemente forte, allora voi direte: grazie tante, non ci servite più.

È un calcolo di convenienza reciproca. Noi abbiamo bisogno di capitali e i paesi capitalisti possono trovare in Cina manodopera a basso costo, risorse naturali in gran quantità, un mercato di dimensioni enormi. Un giorno diremo: non ci servite più? Non credo proprio. Abbiamo avviato un processo di integrazione internazionale che non potrà essere spezzato. Oramai tutti i paesi, anche i più forti, hanno bisogno gli uni degli altri. Le porto l'esempio degli Usa: la prima potenza mondiale non può fare a meno della tecnologia tedesca o dei capitali giapponesi. D'altra parte senza integrazione e scambio il mondo non va avanti.

Qual è la sua analisi del capitalismo moderno: che cosa intende dire?

Io sostengo due cose. Dobbiamo studiare bene tutti i meccanismi che hanno portato alla crescita dei paesi capitalisti: penso al sistema azionario, alle politiche per elevare la qualità e l'efficienza del sistema, etc. In secondo luogo, da noi

xista sono convinto che nel lungo periodo a vincere sarà il socialismo ma nel frattempo pur criticandolo, dobbiamo, lo ripeto, utilizzare il capitalismo a nostro vantaggio.

Però l'introduzione di meccanismi capitalistici vi porterà dei contraccolpi sociali molto forti. Nei nostri paesi sono stati creati o conquistati degli strumenti per fare da contrappeso: i partiti di opposizione, i sindacati, una stampa libera che critica il governo. Non crede che anche in Cina ci sia bisogno di qualcosa del genere?

Per decenni qui da noi ha funzionato la politica della cosiddetta ciotola di ferro: sempre tutto garantito indipendentemente dai risultati e dalla situazione economica. Poi abbiamo cominciato a sperimentare i «contratti di responsabilità», cioè lavoro a termine e salario secondo rendimento. E non ce

ne siamo pentiti. Ora è vero quello che lei dice, avremo dei grossi problemi, saranno necessari dei licenziamenti nelle fabbriche, si creeranno dei disoccupati. Ma si provvederà con l'istituzione di un servizio di sicurezza sociale, finora inesistente.

Non crede che con l'accelerazione della crescita economica nasceranno nuovi strati sociali, nuovi interessi, che chiederanno di contare e come è già successo in Corea del sud e in Taiwan vorranno più democrazia e elezioni con più partiti?

Questa è una questione molto importante. Si, si creeranno questi problemi. Ci saranno nuovi ricchi e si potrà intervenire con una adeguata politica fiscale. Sotto la guida del partito comunista, ci dovrà essere un ruolo maggiore per i partiti democratici. Ma rifiuto la posizione di quanti, temendo la



Il primo ministro cinese Li Peng

comparsa di questi fenomeni, pensano si debba frenare o bloccare la nostra politica di crescita economica.

Tra qualche decennio la Cina sarà molto cambiata. Non sarà certamente un paese capitalista, ma forse sarà difficile continuare ancora a definirlo un paese socialista. Forse sarà qualcosa di completamente diverso, inaspettato...

Io ho girato molto e ho parlato

con gente di paesi i più diversi. Tutti mi hanno detto, apprendere dal capitalismo significa alla fine diventare capitalisti. Deng ha capovolto la linea di Mao. Non è vero. Ritenerlo, come oggi la Cina ritiene, che sviluppi significa scambiare tecnologia e capitali con gli altri paesi, non comporta affatto abbandonare la via socialista. Al contrario, continueremo a costruire un paese socialista sotto la guida del partito comunista.